

VARIETÀ

IL VICO E IL SUO CENSORE ECCLESIASTICO.

Sui rapporti tra il Vico e la censura ecclesiastica correva a Napoli, negli ultimi anni del secolo decimottavo, una tradizione, che, risalente, come a suo primo anello, ad Antonio Genovese, discepolo dell'autore della *Scienza nuova* e frequentatore di casa Vico, e dal Genovese trasmessa al suo biografo Giuseppe Maria Galante, passò poi dal Galante, direttamente o indirettamente, in Vincenzo Cuoco, il quale la mise in iscritto nel 1804 (1). Secondo essa, i fatti si sarebbero svolti così. In una prima redazione della *Scienza nuova* il Vico non avrebbe nascosto troppo la sostanziale non cattolicità del suo pensiero. Senonchè, resa più vigile dal successo dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone (1723), la curia arcivescovile napoletana avrebbe negato l'*imprimatur* a quella prima redazione, non senza compiere altresì un rigoroso esame degli altri manoscritti dell'autore. Intimidito, allora, il filosofo avrebbe, in un primo momento, rinunciato a pubblicar l'opera: salvo poi, per consiglio di Paolo Mattia Doria e di altri amici, a dare a essa altra forma, approvata tanto più volentieri dall'autorità ecclesiastica, in quanto codesta nuova redazione, oltrechè celar meglio il fondo non cattolico del pensiero vichiano, veniva posta, almeno formalmente, a servizio della Chiesa. Da ciò l'oscurità e certe stridenti contraddizioni della *Scienza nuova prima* (1725): oscurità e contraddizioni attenuate di molto nella divisata e poi mancata riedizione veneta (1728-29), nella quale il Vico avrebbe cominciato a parlare più chiaro, ma riapparso nella *Scienza nuova seconda* (1730), che ragioni pratiche costrinsero l'autore a stampare a Napoli, e quindi a risottoporre alla censura ecclesiastica del suo paese natale.

L'inesattezza di parecchi di codesti dati di fatto balza agli occhi. La redazione anteriore alla *Scienza nuova prima*, ossia l'ora dispersa *Scienza nuova in forma negativa* (1723-25), fu pienamente approvata dall'autorità ecclesiastica; e la ragion vera così della mancata pubblicazione di quel grosso manoscritto come dell'essere stato esso rielaborato e molto abbreviato nella *Scienza nuova prima*, è da riporre esclusivamente nel fatto, attestato dall'autore medesimo (2), che il cardinal Lorenzo Corsini si rifiutò a prestare un aiuto pecuniario, da lui pur fatto sperare, e il Vico era troppo povero da potere stampare a sue spese un'opera di mole così ampia. Inoltre, sola cosa che sopravvanzi della *Scienza nuova in forma negativa* è proprio il parere del revisore ecclesiastico, Giulio Nicola Tor-

(1) CUOCO, *Scritti varii*, ediz. Cortese-Nicolini (Bari, 1924), I, pp. 313-15.

(2) *Autobiografia, carteggio e poesie varie*, ediz. Croce-Nicolini (Bari, 1929), p. 81.

no (1): nel qual parere (2) non solo si dice che « integrum opus eo collimat, ut uni catholicae religioni inserviat », ma si soggiunge: « Tantum adest ut in eo quidpiam, vel minimum, dogmatis catholicis aut christianae ethicae dissonum offenderim ». Meglio ancora: nell'*Autobiografia* vichiana è raccontato (3) che, dopo il rifiuto del Corsini, « don Giulio Torno, canonico e dottissimo teologo di questa chiesa napoletana, voleva far qui stampare con alquanti associati » precisamente la *Scienza nuova in forma negativa*. Di più, prima ancora che in questa, il V. aveva esposto il suo pensiero — e, anche questa prima volta, avvertendo che esso forniva nuòve e invincibili prove della verità della religione cattolica — nel *Diritto universale*, le cui tre parti — il *De uno* (1720), il *De constantia* (1721) e le *Notae* (1722) — erano state oggetto di altri tre pareri del medesimo Torno, tutti e tre riboccanti di elogi alla fervida cattolicità dell'autore (4). Che altro? Proprio il manoscritto apprestato per la mancata riedizione veneta — quella in cui il Vico avrebbe cominciato a parlar più chiaro — fu donato da lui al padre Domenico Lodovico della Compagnia di Gesù (5). Nè, per ultimo, va dimenticato che revisore ecclesiastico della seconda *Scienza nuova* fu ancora una volta il Torno, il quale, a proposito di essa, condensò i precedenti encomii nelle parole: « egregium opus, religione firmum » (6).

Tuttavia un racconto storico può esser quasi tutto errato nei particolari, eppur vero nel motivo ispiratore; e, circa, in modo più particolare, le « tradizioni volgari », proprio il Vico insegna che esse « devon avere avuti pubblici motivi di vero » (7). Vi sarà stato allora, anche nella tradizione volgare or riferita, codesto, magari piccolo o piccolissimo, nucleo di verità? E, per esempio, i rapporti corsi tra il Vico e il Torno a proposito del *Diritto universale*, della *Scienza nuova in forma negativa* e della seconda *Scienza nuova*, saranno stati sempre pacifici, ovvero a turbarli di quando in quando non sarà intervenuta qualche guerricciuola, seguita poi da un compromesso? Un'ipotesi del genere formold, qualche anno fa, il Croce (8), il quale, pure ammettendo che dobbiamo rassegnarci « a non conoscer bene o a non conoscere per minuto la storia dei rap-

(1) M'auguro di trovare sul Torno tante notizie da poter consacrare anche a lui una delle « vite » che vado scrivendo di taluni amici e conoscenti del Vico. Per ora cfr. F. NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone* (Bari, 1913), p. 102; L. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione in Napoli* (Città di Castello, 1892), pp. 84 e 87; nonchè talune lettere inedite di Bartolomeo Intieri a Celestino Galiani del 1739 (Dep. nap. di st. pat., cod. XXXI, a. 7).

(2) Pubblicato dal Vico medesimo in calce alla *Scienza nuova prima*, per la quale s'avvalse del parere dato già dal Torno sulla *Scienza nuova in forma negativa*. Cfr. ediz. Nicolini (Bari, 1931), capov. 528.

(3) Ediz. cit., p. 71.

(4) *Diritto universale*, ediz. Nicolini (Bari, 1936), pp. 261-62, 587-88, 759.

(5) *Autob. ecc.*, ed. cit., I, p. 77.

(6) *Scienza nuova seconda*, ediz. Nicolini² (Bari, 1928), capov. 1493.

(7) *Scienza nuova seconda*, ed. cit., capov. 149.

(8) *Conversazioni critiche*, serie V (Bari, 1939), p. 316.

porti del Vico con la censura ecclesiastica », concluse che, ciò non ostante, la tradizione riferita dal Cuoco « non è da prendere troppo alla leggiera », nè è « da sbrigativamente dichiarare in tutto e per tutto fantastica ».

Orbene, del velo che cinge il piccolo mistero, posso ora sollevare almeno un lembo.

Tra i libri appartenuti già alla soppressa biblioteca napoletana di San Giacomo e rifusa attualmente nella Nazionale, è venuto fuori un esemplare, fin qui sconosciuto, della seconda *Scienza nuova* nell'edizione del 1730 (1). Da un'annotazione, poi cancellata, della carta di guardia appare che fu acquistato il 21 agosto 1738, per cinque carlini (lire-oro 2.215), da un don Francesco Anzano, di cui non trovo notizie, ma che il cognome fa supporre congiunto di monsignor Angelo Anzano (n. ad Ariano nel 1703, m. in Napoli nel febbraio 1770), vescovo di Satriano, nonchè cultore di studi giuridici. Dall'Anzano, per altro, l'esemplare passò, non si sa quando e attraverso quali e quanti trapassi, in potere d'un innominato, indubbiamente settecentesco, il quale, a più riprese (come mostra la differenza degl'inchiostrì), si diè a riempirne i margini di postille di vario genere. In talune, egli cominciò a dare, senza proseguir poi nella fatica, i risultati d'un suo raffronto tra l'edizione del 1730 e quella del 1744, trascrivendo sul suo esemplare taluni dei brani aggiunti dall'autore in quest'ultima. Le più constano di giudiziose e dotte noterelle esegetiche e talora apologetiche, le quali rivelano una conoscenza così precisa dell'opera vichiana e, nelle parti apologetiche, suscitano siffattamente l'impressione di derivare da dispute napoletane intorno a quella e fors'anche da chiarimenti verbali esibiti dal Vico medesimo, da indurre a congetturare che loro autore fosse qualche discepolo del filosofo, e chissà se non addirittura il Genovese (2). Sia come si sia, in questa sede è da dar rilievo soltanto a quattro postille di diversa natura, sebbene esse si riducano a semplici sottolineature, accompagnate la prima volta da « Aggiunta di Torno », la seconda da « Torno », la terza da « Hoc sapit Iulium Tornum », la quarta da « Di don Giulio Torno ».

Circa la terza postilla, relativa al corollario della dignità XXIX (degn. XXX, dell'ediz. 1744) (3), basterà trascrivere il passo vichiano, dando in *corsivo* le parole che, al dir dell'anonimo, il Vico avrebbe intruso nel manoscritto o nelle bozze di stampa per consiglio o imposizione del suo revisore ecclesiastico.

Questa dignità stabilisce che nello stato eslege la provvidenza divina diede principio a' fieri e violenti di condursi all'umanità e ordinarvi le nazioni con risvegliar in essi un'idea confusa di divinità — *ch'essi poi, per la loro ignoranza, attribuirono a cui non conveniva*; — e così, con lo spavento di quell'immaginata divinità, si cominciarono a rimettere in qualche ordine.

(1) Reca la segnatura « San Giacomo, XLII. 2. 19 ». Ringrazio vivamente la dott. Guerriera Guerrieri che ha avuto la cortesia di segnalarmelo.

(2) Di codeste postille esegetiche e apologetiche mi occuperò in un particolare articolo.

(3) Cfr. ediz. originale del 1730, p. 144 (ediz. Nicolini cit., capov. 178).

Nè criterio diverso è da adottare nei riguardi della quarta postilla, relativa a sua volta alla *Conchiusione dell'opera*, e, più precisamente, al luogo in cui il Vico, descritta in compendio la guisa in cui i bestioni primitivi giunsero via via dall'erramento ferino alle repubbliche aristocratiche, soggiunge (1) che quel trapasso graduale accadde

per virtù certamente eroiche, come di pietà, ch'adoravano la divinità — benchè — *per essi per poco lume moltiplicata e divisa negli dèi, e dèi formati a capriccio, secondo le varie lor apprensioni, come da Diodoro Sicolo, e più chiaramente da Eusebio ne' libri « De praeparatione evangelica », e da san Cirillo l'Alessandrino ne' libri « Contro Giuliano l'apostata », si deduce e conferma; — e, per essa pietà, ornati di prudenza, ecc. ecc.*

Qualche chiarimento preliminare, invece, è indispensabile intorno alle due prime postille, riferentisi l'una e l'altra all'annotazione alla *Tavola cronologica* intitolata *Nebrod o confusione delle lingue* (2), vale a dire a quella a cui il linguaggio vien concepito quale poligenetica, alogica, spontanea (non convenzionale) e poetica creazione della fantasia umana.

Ognun vede che codesta dottrina è diametralmente opposta a quella messa a fondamento del racconto biblico, in virtù del quale ogni credente è tenuto ad accettare senza discussione questi quattro punti:

1. che il linguaggio sorse monogeneticamente e convenzionalisticamente mercè un atto riflesso o logico, compiuto nel paradiso terrestre, prima del peccato e sotto la diretta guida del Signore, da Adamo, al quale il Signore medesimo « adduxit cuncta animantia et volatilia caeli et omnes bestias terrae », a che « videret quid vocaret ea », col risultato che « omne quod vocavit Adam animae viventis, id est nomen eius » (3);

2. che codesto unico linguaggio divino-adamitico si parlò in tutta la terra non solo lungo il periodo antediluviano, ma altresì negli anni corsi dal Diluvio all'edificazione della torre di Babele;

3. che, con un miracolo, anch'esso di natura monogenetica, riflessa e convenzionalistica, il Signore confuse « labium universae terrae », cioè foggì, in un momento solo, non già un gruppo particolare di lingue più o meno affini, ma tutte le diverse lingue parlate nel mondo intero;

4. che non prima ma dopo codesta confusione delle lingue, tutti gli uomini allora viventi vennero, non per impulso proprio, ma per risoluta volontà del Signore, dispersi per tutte le regioni del mondo (4).

A dir vero, il Vico avrebbe avuto un modo di formulare la sua dottrina linguistica senza cozzare troppo apertamente contro codesto racconto, e, conseguentemente, senza mostrare in guisa troppo palese il dissidio che, a tal proposito, regnava nell'animo suo tra il filosofo e il credente. Avrebbe potuto, cioè, dare alla sua teoria la forma, a essa propria, di *filosofema*, vale a dire considerare l'atto creativo del linguaggio, quale esso-

(1) Ediz. orig. del 1730, p. 452 (ediz. Nicolini, capov. 1099).

(2) Ediz. orig. del 1730, pp. 108-10 (ediz. Nicolini, capov. 1149).

(3) *Genesi*, II, pp. 19-20.

(4) *Genesi*, XI, pp. 1-9.

è, come nient'altro che momento ideale dello spirito. Il dissidio sarebbe restato egualmente; ma, con molta probabilità, non si sarebbe reso visibile anche ai ciechi. Senonchè, per raggiungere quest'effetto, la sua storia ideale eterna sarebbe dovuta restare, anche formalmente, storia ideale eterna, e non assumere, come, per contrario, in lui assume sempre, forma di vero e proprio racconto storico, circoscritto nel tempo e nello spazio, ossia obbediente alle leggi della cronologia e della geografia. Invece, anche nell'espone la sua teoria del linguaggio, egli la presentò quale successione cronologica di fatti particolari accaduti in regioni determinate, ossia seguì, in fondo, lo stesso metodo dell'autore del *Genesis*, venendo, così, a porre se medesimo nell'alternativa o di affermar falso questo ovvero di tentar di conciliarlo con l'opposto racconto scaturente dalla sua teoria linguistica.

Naturalmente, appunto perchè cattolico — o, più esattamente, appunto perchè atterrito all'idea di ricasare in quello stato di disperazione, in cui lo aveva precipitato la sua pessimistica irreligiosità giovanile (1), — egli s'appigliò o, meglio, s'illuse d'essersi appigliato al secondo partito. S'illuse: poichè, dato che non si concilia l'inconciliabile, il Vico, pure ammettendo senza riserve il primo punto del racconto biblico, non potè, per contrario, non farne molte e fondamentali nei riguardi del secondo e del terzo, e negare addirittura il quarto. E, invero, circa il secondo punto, egli consentì che la « lingua santa avantidiluviana » o, come anche la chiama, « divina onomathesia » (2) si parlasse da tutti gli uomini, ma soltanto sino al Diluvio, non anche nel periodo — ch'egli ragguaglia a duecento anni — decorrente da questo all'edificazione della torre babilica. Per contrario — soggiunge — in quei duecento anni continuarono a parlarla esclusivamente i popoli di razza semitica, non più gli altri di razza camitica e iafetica, i quali, già all'inizio di quel duecentennio, eran precipitati in un erramento ferino, durante il quale, oltrechè di Dio, di ogni legge, di ogni civiltà, perirono, divenendo muti, qualunque nozione del linguaggio, che, soltanto, dopo che, scorsi quei due secoli, cessarono dall'errare belluamente per la gran selva della terra, si ricrearono a poco a poco, ciascuno indipendentemente dagli altri (principio della poligenesi), e non a ciò guidati da Dio o in virtù di raziocinii, dei quali, perchè bestioni, erano affatto incapaci (principio dell'alogicità) (3), ma, per converso,

(1) Vedere gli *Affetti di un disperato* (*Autob. ecc.*, pp. 313-17), e cfr. F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico* ² (Bari, 1932), pp. 120-29.

(2) *Scienza nuova seconda*, ed. Nicolini ², capov. 401.

(3) Tener presente a questo proposito soprattutto il cit. capov. 401: « ... col primo parlare, che fu de' poeti teologi (*dei bestioni primitivi fermatisi finalmente dall'errar per la terra*), non fu un parlare secondo la natura di esse cose (*un linguaggio ispirato a riflessioni o criteri logici*) — quale dovette esser la lingua santa ritrovata da Adamo, a cui Iddio concedette la divina onomathesia, ovvero imposizione de' nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna (*conforme logica*); — ma fu un parlare fantastico per sostanze animate (*un linguaggio materializzato di fantasmi antropomorfici*), la maggior parte immaginate divine (*simultanea apparizione sulla terra del linguaggio e del mito, ossia del sentimento religioso*) ».

sotto la spinta delle cose stesse (principio della spontaneità o non convenzionalità), e abbandonandosi agl'impulsi delle loro violentissime passioni (principio della poeticità) e delle loro robustissime e corpolentissime fantasie (principio della fantasticità). Codeste riserve relative al secondo punto implicavano una riserva analoga nei rispetti del terzo e la negazione del quarto; e, in effetti, il Vico affermò il miracolo della confusione delle lingue essere accaduto soltanto pei discendenti di Sem, non anche per quelli di Cam e Iafet; e, circa il quarto punto, si sforzò di dimostrare che il correlativo passo biblico significhi il contrario di ciò che dicono nel modo più chiaro le parole («... confusum est labium universae terrae; et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum») (1).

Ciò premesso, si rileggi l'anzidetta annotazione alla *Tavola cronologica*, così com'è data nell'edizione del 1730:

La quale (*confusione delle lingue*), per gli nostri principii, si dimostra esser avvenuta nella discendenza di Sem per lo mondo dell'Asia orientale; ma essere stata diversa l'origine, della diversità delle lingue nelle razze (*di Cam e di Iafet*), già fatte e disperse per l'Asia settentrionale, e quindi per la Scizia, e per la meridionale, e quindi nell'Indie, per l'Affrica e per l'Europa, con l'errore (*erramento ferino*) di dugento anni, nel qual Cam e Giafet l'avevano mandate. Chè tanto vi volle di tempo dalla divisione della terra (*dalla dispersione delle genti per tutte le regioni*) tra questi tre figliuoli di Noè infin alla confusione babilonese delle lingue...

Che cosa avrebbe dovuto dire un revisore ecclesiastico, giunto a questo punto della lettura? Naturalmente, che il Vico si poneva contro la Bibbia. E che cosa avrebbe dovuto fare? Naturalmente, pretendere che l'autore cancellasse il già scritto e s'astenesse dal proseguire in un discorso così palesemente eterodosso. E ciò, senza dubbio, avrebbe fatto il dotto domenicano Bonifacio Finetti da Gradisca, che sottopose l'intera annotazione vichiana a una critica tanto fondata quanto serrata. Ma il non domenicano Torno era napoletano, e, per di più, voleva molto bene al suo Vico. Si venne, dunque, tra loro a un accomodamento. Quali ne fossero i termini, non si può neppure congetturare. Fatto sta che, dopo le parole qui sopra trascritte, fu incuneata nella stampa la prima delle « aggiunte di Torno », cioè la zeppa più illogica e contraddittoria che si possa immaginare, come quella che nega, anzi confuta, precisamente ciò che sin allora il Vico aveva asserito con tanta sicurezza.

... se mai la divisione tra queste razze (*la loro dispersione per la terra*) fusse avvenuta prima della confusione babilonese (*delle lingue*): il che però appare contrario a ciò che la Scrittura sacra ne divisa nel *Genesi*. Perocchè, altrimenti, se la divisione (*dispersione delle genti*) fosse seguita prima dalla confusione (*delle lingue*) seguirebbe questa sconcezza: che, essendosi cominciati da dugento anni innanzi a dividere (*disperdere*) sulla terra i tre figliuoli di Noè, le razze empie di Cam e Giafet avrebbero conservato la lingua santa avantidiluviana,

(1) *Genesi*, XI, 9; e cfr. già X, 21-25, ov'è detto in modo egualmente chiaro che soltanto sei generazioni dopo Sem, quindi, a dir poco, un secolo e mezzo dopo il Diluvio, accadde la dispersione degli uomini sulle varie regioni della terra.

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma - La Sapienza - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

e si sarebbero sottratte al divin castigo le razze empie di Cam e Gîafet, e solamente punita la razza di Sem, ch'era pur pia, perchè credeva in qualche divinità, e derivata la pena anco nel popolo di Dio (*ossia nel ceppo onde derivò poi il popolo ebraico*), perocchè vogliono padri (*della Chiesa*) che con la confusione babilionese delle lingue si venne tratto tratto a perdere la purità della lingua santa avantidiluviana.

Senonchè le incoerenze non cessano qui. Nel manoscritto, il Vico, riattaccandosi alla da lui asserita priorità della dispersione delle genti sulla confusione delle lingue, si sforzava di dimostrarla non contraria alla Bibbia. Pertanto, la più elementare logica avrebbe voluto che, dopo la zeppa che s'è veduta, codesta dimostrazione fosse soppressa nel testo a stampa. Viceversa, essa, almeno sino a un certo punto, vi restò, anche formalmente, immutata, ossia senza neppure l'aggiunzione di qualche frase da cui apparisse che il « Nè perciò », con cui comincia, si riferisce non alla zeppa, ma alle parole che precedono la zeppa.

Nè perciò si dice cosa punto contraria a ciò che narra la storia santa: che, avanti la confusione delle lingue, tutti gli uomini sopra la terra erano d'un labbro solo, cioè d'una sola spezie di lingua. Perchè le razze sperdute di Cam e Gîafet — al qual punto il manoscritto continuava:

dovettero ritenere della lingua ebra (*ossia della lingua santa antidiluviana*) fin tanto che a poco a poco, come fiere disperse per la gran selva della terra, — a capo di dugento anni, che corsero dal partaggio di essa (*dalla dispersione delle genti*), cioè di un anno dopo il Diluvio (*vale a dire: dispersione accaduta un anno dopo il Diluvio*), ne' quali avvenne (*pei popoli semitici*) essa confusione (*delle lingue*) — disumanandosi, avevano affatto perduto ogni umana favella.

Si sorvoli pure sull'incongruenza, dovuta esclusivamente al Vico, che, quale prova della conformità del suo racconto a quello biblico, venga addotto proprio la sua teoria sull'origine del linguaggio, così contrastante alla Bibbia. Ma, peggio, il Torno, avvedutosi che l'amico riaffermava ciò che egli gli aveva fatto negare nella zeppa soprariferita, lo costrinse a intrudere, nel punto in cui qui sopra s'è interrotta la trascrizione, quest'altro contraddittorio inciso:

... se la divisione (*dispersione delle genti*) fosse sortita prima della confusione (*delle lingue*): lo che non si può dire, essendo apertamente contrario a ciò che narrasi nel *Genesi*...

Donde non solamente l'osservazione, piena di buon senso, del Finetti: « Se non si può dire, perchè dunque lo ha detto con tanta franchezza? » (1), ma altresì questa curiosa anomalia: che la priorità della dispersione delle genti sulla confusione delle lingue viene prima affermata, poi negata; indi affermata e rinegata; per ultimo riaffermata definitivamente (2). Anzi, come se nulla fosse, il Vico soggiunge che, per tal modo, cioè negando sostanzialmente la verità del racconto biblico, la *Scienza*

(1) *Apologia del genere umano accusato d'essere stato una volta una bestia* (1768): cfr. ediz. Croce (Bari, 1936), p. 27 sgg.

(2) Op. ed. cit., p. 48, ov'è da vedere altresì la lunga nota 1, nella quale il Finetti non mancò di porre in rilievo le contraddizioni di cui formicola il passo vichiano.

nuova viene a « conservare alla storia santa la dignità », e, di più, che « vengon a fòvinare tutti gli etimologi (il *panfenicista Samuele Bochart e i molti seguaci ch'egli ebbe e avrà anche tra gli archeologi napoletani*) (1), che voglion rapportare tutte le lingue del mondo all'origine delle lingue orientali », ossia restar fedeli alla Bibbia: laddove tutte le lingue camitiche e iafetiche ebbero origini, come poligenetiche, così prettamente autoctone.

E non è finita ancora. Giacchè, pur sorvolando sulle modificazioni introdotte poi, dalle varie *Correzioni miglioramenti e aggiunte*, in questa tanto torturata annotazione, non si può tacere che nell'ultima *Scienza nuova* (1744) l'autore, rinunciando a conciliare la propria teoria con la Bibbia, ma, d'altra parte, astenendosi prudentemente da qualunque discussione al riguardo, e liberandosi conseguentemente da tutte le contraddizioni in cui, sia per iniziativa propria, sia per il continuo intervento del Torno, s'era invischiato, riscrisse il passo in questa forma molto più breve e chiara (2);

La quale (*confusione delle lingue*) avvenne in una maniera miracolosa, onde allo istante si formarono tante favelle diverse... Lo che si deve intendere delle lingue de' popoli d'Oriente, tra' quali Sem propagò il genere umano. Ma delle nazioni di tutto il restante mondo altrimenti dovette andar la bisogna. Perocchè le razze di Cam e Giaset dovettero disperdersi per la gran selva di questa terra con un error ferino di dugento anni; e così, raminghi e soli, dovettero produrre i figliuoli, con una ferina educazione, nudi d'ogni umano costume e privi d'ogni umana favella, e si in uno stato di bruti animali.

Con che, come ognun vede e come, del resto, pose sin dai suoi tempi in rilievo il Finetti (3), per lo meno quanto alla teoria del linguaggio, si ha la prova documentata che, nel dissidio accaduto nell'animo del Vico tra il filosofo e il credente, il primo, pur dopo essersi adagiato temporaneamente nel compromesso contraddittorio suggerito o imposto dal Torno, finisse col trionfare pienamente sul secondo. Forse, se revisore della terza *Scienza nuova* fosse stato una volta ancora il canonico napoletano, e se quella non fosse stata presentata alla censura ecclesiastica dopo la morte dell'autore, il brano riferito or ora non sarebbe restato così. Per fortuna, alla *Scienza nuova* terza venne assegnato quale censore, non più il Torno, ormai vecchio, bensì il vanitosissimo Giacomo Martorelli, il quale, lungi dal vacare al suo dovere di legger l'opera e riferire sulla sua conformità alla religione cattolica, si preoccupò soltanto di fare sfoggio, nel parere correlativo (4), della sua abbondante ma sempre noiosa e inopportuna erudizione nella lingua e nella storia letteraria greche.

FAUSTO NICOLINI.

(1) Tra i quali Michele Vargas Macchiucca: cfr. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura* (Napoli, 1941), II, pp. 384-87.

(2) *Scienza nuova seconda*, ediz. Nicolini 2, capov. 62.

(3) Finetti, p. 48: « Perché lo ha replicato nelle terza edizione (*quella del 1744*), dissimulandovi anche tal contrarietà (*alla Bibbia*), chiaramente riconosciuta e confessata nell'edizione seconda (*quella del 1730*)? ».

(4) *Scienza nuova seconda*, ediz. Nicolini 2, capov. 1495.
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati